

## Renato Poggioli: il traduttore come filologo “alchimista”

**Laura Alcini**

Dipartimento di Scienze Umane e Sociali

Università per Stranieri di Perugia

Keywords: traduzione, letteratura, carteggio Poggioli- Stevens

Di Renato Poggioli, studioso cosmopolita, docente di letteratura italiana e letterature slave presso prestigiose università europee e statunitensi, poco si conosce in Italia, suo paese d'origine. La sua attività di raffinato traduttore è anch'essa scarsamente riconosciuta. Di recente ho dato alle stampe la pubblicazione di un carteggio<sup>1</sup>, inedito in Italia, in possesso della Houghton Library di Harvard, contenente il corpus delle lettere che lo studioso italiano e il poeta americano Wallace Stevens si scambiarono nel corso del 1953, mentre Renato Poggioli si accingeva a tradurre le poesie di Stevens.

Nel tratteggiare molto sinteticamente (come in questa sede richiesto) la ‘filosofia traduttiva’ di Poggioli va premesso che, nel caso del suddetto carteggio, si è trattato di trasporre in altra lingua un ‘dialogo letterario cartaceo’ sul tradurre stesso. Compito non facile, potrei dire, una meta-traduzione, un ‘tradurre il tradurre’: un’analisi del processo traduttivo teorizzato dai due autori-traduttori effettuata sincronicamente alla traduzione stessa del loro carteggio. Così ho tradotto ‘ascoltando’ quanto emerge dalle lettere cercando di sintonizzarmi su entrambe le visioni poetico-letterarie, del poeta e del suo traduttore.

Sono fortemente convinta che il tradurre si basi su ‘sintonie spirituali e mentali’ e che, oltre a richiedere competenze specifiche e conoscenza della lingua di partenza e di arrivo, si sviluppi, almeno nelle sue migliori espressioni, attraverso un lungo percorso di mediazione e interpretazione, scandito da revisioni e miglioramenti. In questo percorso, costantemente in fieri, si va a costituire quella profonda affinità tra traduttore e autore di cui Poggioli parlava; una meticolosa, affascinante pratica artigianale, nella più nobile accezione del termine, che rimanda all’idea humboldtiana, divenuta in seguito centrale in Benjamin, della traduzione quale processo infinito, correlativo a quello del costituirsi del linguaggio stesso. L’opera del traduttore non si prefigge meramente di ‘far passare’

un testo da una lingua ad un’altra, ma ne garantisce in sostanza la sopravvivenza, veicolando il mondo ideale, culturale e linguistico che quel testo esprime. Concordando con Apel F, si può infatti sostenere che nessuna opera d’arte possa essere compresa «senza immaginare e ricostruire il luogo e il tempo della sua nascita» (Apel 1933: 20-21) e come anche sottolinea Umberto Eco «... per capire un testo – e a maggior ragione per tradurlo – bisogna fare un’ipotesi sul *mondo possibile* che esso rappresenta» (Eco 2006: 45).

Renato Poggioli morì nel 1963 negli Stati Uniti, ove aveva scelto di vivere per salvaguardare la propria libertà intellettuale e politica, a soli 56 anni, nel pieno della sua intensa attività di studio che spaziava dalla slavistica, alla critica letteraria, alla letteratura comparata. È necessario però innanzitutto ricordare che egli nasce essenzialmente come traduttore, già con le prime prove giovanili. Per tutti gli anni trenta e quaranta il tradurre diventa attività centrale dello studioso, con i pionieristici saggi di traduzione dalle opere di Blok, Gumilëv, Esenin e Anna Achmatova. Le traduzioni dai classici russi e slavi continuano poi nel periodo della maturità, insieme a traduzioni da altre lingue, fino alle versioni dal tedesco di Novalis, nel 1960, e più tardi anche da autori americani. Lungo tutto il suo percorso di vita il tradurre ha costituito la pietra miliare dei suoi studi.

La vocazione traduttiva di Poggioli fu praticata con passione anche negli Stati Uniti; in fondo sembra quasi ci sia una sottile affinità tra lo stato d’esule di Renato Poggioli e il suo essere da sempre un appassionato traduttore: entrambe le due condizioni implicano, in maniera diversa, un dover porsi tra mondi diversi e diverse letture della realtà. Questa condizione d’esistenza sospesa e divisa, come egli diceva, “tra due sponde”, invece di mortificare la personalità dello studioso ne ha, al contrario, amplificato le potenzialità comparatistiche e la vocazione traduttiva.

La corrispondenza con Wallace Stevens contribuisce a far luce sull’attenzione che Poggioli riservò anche alla letteratura in lingua inglese, in un periodo nevralgico per la storia e la diffusione della letteratura straniera nel nostro Paese. Il contenuto generale della corrispondenza tratta del lavoro traduttivo che Poggioli portò avanti con impegno e rigore e mostra il costante scambio di idee tra il traduttore e il poeta, in merito all’opera in corso.

Il lavoro affrontato da Renato Poggioli nel tradurre la poesia di Stevens, poesia metaforica e complessa anche dal punto di vista dello stile e del ritmo, non fu semplice, come attesta l’incalzante e meticoloso dialogo intercorso tra il poeta e il suo traduttore.

Wallace Stevens, considerato tra i massimi poeti del Novecento, è stato uno dei maestri della poesia ameri-

<sup>1</sup> Questo articolo costituisce un breve riadattamento dell’introduzione al lavoro di traduzione ed edizione del Carteggio Poggioli-Stevens: Alcini L., *Il Carteggio tra Poggioli e Stevens*, Roma, Aracne, 2014.

L’opera, che ha ricevuto il beneplacito della giornalista Sylvia Poggioli, figlia dello studioso esule, verrà accolta dalla Houghton Library di Harvard University.

cana. Dopo aver intrapreso gli studi di giurisprudenza all'università di Harvard ed essere divenuto un brillante avvocato, lasciò l'avvocatura per lavorare come dirigente di una società di assicurazioni ad Hartford. Dal 1916 fino alla morte lavorò presso tale compagnia assicurativa. Il suo percorso poetico procedette in parallelo ad un'attività totalmente estranea ad esso. Il rapporto tra realtà e fantasia costituisce il nucleo tematico dei suoi versi raffinati e spesso enigmatici, impregnati del simbolismo che permea il linguaggio del modernismo letterario angloamericano. In Stevens, come in Eliot, è presente quel particolare uso dell'immagine derivato anche dal precedente movimento dell'Imagismo di cui fece parte Ezra Pound. L'immagine non è più intesa essenzialmente come simbolo, secondo la tradizione medioevale o romantica, ma come 'correlativo oggettivo', cioè: corrispondenza oggettiva, non personale, del sentire. Tale modalità poetica è presente anche nella poesia italiana, la possiamo ritrovare ad esempio in Pascoli fino a Montale.

Renato Poggioli, nel tradurre il poeta della *imagination*, così descriveva gli elementi della poesia di Stevens: «Di fronte al mondo degli uomini, schiavo del proprio *pathos*, il mondo delle cose sembra dominato da un *ethos* profondo e solenne, dalla volontà di liberarsi dalle catene del caotico e dell'amorfo». Proprio per questo il poeta contempla l'universo dal punto di vista dei 'sette giorni della creazione', o, come egli dice, «quando alle cose si rompe la crosta». E le cose sono a preferenza creature o fenomeni, animali e piante, stagioni ed elementi. Talora esse sono soltanto oggetti, che Stevens contempla nel *Gestalt* o nella configurazione ch'essi vengono a formare, anche soltanto per un attimo (...) Più spesso sono forze in movimento, come il "merlo" a cui il poeta guarda da "tredici punti di vista" (in *Mattino domenicale e altre poesie*). Wallace Stevens resta, in America e all'estero, un poeta per poeti; traducibile soltanto da chi sia in grado di sintonizzarsi sulla complessità del suo stile e del suo sentire.

Il valore anticipatorio dell'opera traduttiva di Renato Poggioli consiste, a mio avviso, nell'aver colto con largo anticipo la modernità della poesia di Stevens e nell'aver provato, contro ogni più retrico conservatorismo ideologico, a cimentarsi con la sua traduzione. L'incessante vocazione al tradurre dello studioso esule incarna perfettamente il motto di Gianfranco Fogliena, quando sancisce: «in principio fuit interpretes» (Fogliena 1994: 3-4); cioè: la consapevolezza che l'inizio di ogni nuovo studio letterario trovi essenzialmente origine in un atto traduttivo.

Il titolo della mia introduzione al carteggio ha preso spunto da una definizione di Poggioli che rimanda alla sua meticolosa attività di traduttore.

In un saggio del 1959, *The Added Artificier*, poi incluso nel testo *The Spirit of the Letter*, Poggioli ha esposto con chiarezza la sua idea del *translator as poet*, in conseguenza della quale il traduttore appare di fatto quasi 'un secondo autore' il quale non agisce arbitrariamente ma avendo stabilito con l'autore dell'opera che si accinge a tradurre una '*elective affinity*'. Egli va a mettere dunque in atto un lavoro creativo, in sintonia di contenuto e stile con l'originale.

Molto efficace è la metafora con cui Poggioli descrive ciò che il processo traduttivo non deve essere: «the images describing translating as the decanting of a liquid from one vessel into another, or as the pouring of an old wine into a new bottle» (Poggioli 1965: 358-60); non si deve quindi accettare l'idea che la traduzione consista in un 'travaso' di un liquido da un recipiente ad un altro, si dovrebbe invece immaginare il traduttore stesso piuttosto come «a living vessel saturated with a formless fluid or sparkling spirit, which (...) he pours (...) into the most suitable of all the containers available to him» (Poggioli 1965: 358-60).

«The gifted translator», egli scrive, «is an alchemist who changes a piece of gold into another piece of gold» (Poggioli 1965: 358-60). Per Poggioli la traduzione, quando realizzata al meglio, è una specie di 'alchimia', una forma d'arte in cui il traduttore dovrà far in modo di usare tutte le sue capacità linguistiche, letterarie ed estetiche, affinché quell'opera alchemica prenda forma. La perfetta traduzione si realizza quando il traduttore è in grado di fondere insieme, come in una perfetta formula chimica, a volte anche misteriosa, le varie componenti che nella propria lingua possono restituire, in contenuto e forma, la complessità dell'opera originale.

Nella sua esemplificazione teorica del tradurre, Poggioli si oppone con forza all'idea che il traduttore sia un pedissequo replicante di voci altrui, un esecutore che banalmente offre un nuovo contenitore ad un contenuto che rimane immutato. Viceversa egli sottolinea l'artigianalità autentica dell'arte traduttiva possibile soltanto quando il traduttore entri in sintonia non solo con l'opera a cui lavora ma con l'intera tradizione letteraria e culturale in cui quell'opera è inscritta. In particolare, riguardo alla traduzione poetica, afferma che "an active spiritual impact" verrà a prodursi soltanto allorché si ponga ascolto ai fattori stilistici e metrici del componimento poetico.

Per quello che è possibile dedurre dalle riflessioni sul tradurre, Poggioli considerava il traduttore tutt'altro che un 'traditore' quanto piuttosto un rifattore dell'opera stessa, quasi un 'doppio' dell'autore che stabilisce con il creatore dell'opera un'empatia e una speciale affinità elettiva.

La mia impressione sulla teoria traduttiva di Poggio-

li, per quanto ho potuto cogliere da ciò che emerge dalle enunciazioni espresse nelle lettere a Stevens, è che essa si avvicini, per molti aspetti, a quella romantica di Friedrich Schlegel il quale nel rapporto tra filologia e traduzione intravedeva la possibilità di una 'ricreazione' dell'originale tradotto. Molto simile all'idea del filologo e filosofo romantico è anche l'uso di metafore legate alla chimica degli elementi; Schlegel, in alcuni passi della rivista *Athenaeum*, sosteneva infatti che: «la filologia è entusiasmo per la conoscenza chimica, poiché la grammatica non è che l'aspetto filosofico della chimica universale» (*der universellen Scheidungs und Verbindungskunst*). A me pare che la concezione dello Schlegel sul tradurre sia straordinariamente vicina a quella formulata da Renato Poggioli quando fa ricorso all'immagine del 'traduttore alchimista' e alla traduzione vista come 'alchimia' di elementi letterari. Inoltre similmente al teorico romantico, che vedeva nella traduzione la più alta forma di critica letteraria poiché permette di individuare i punti di forza e quelli carenti in un'opera letteraria, Renato Poggioli espresse proprio questa raffinata capacità d'essere simultaneamente traduttore-critico e critico-traduttore.

La vastissima problematica in merito alla traduzione è assolutamente non ripercorribile in un articolo sì breve; se però con rapidissimo sguardo ci volgiamo all'epoca contemporanea possiamo ritrovare affinità delle tesi suddette con la visione di Lawrence Venuti che rimarca fortemente il ruolo creativo del traduttore nel rapporto con l'originale (Venuti 1999). Nell'ottica di Venuti si dovrebbe favorire la "stranierificazione", già ipotizzata in passato da Friedrich Schleiermacher. Schleiermacher, considerato il precursore dell'ermeneutica, può considerarsi uno dei fondatori della teoria del tradurre. Secondo quanto espresse in *Über die Verschieden Methoden des Übersetzens (Sui diversi metodi del tradurre)*, di fronte ad una traduzione sono soltanto due le vie che si possono intraprendere: o si cerca di condurre l'autore verso il lettore; o, viceversa, "si lascia in pace l'autore", e si porta il lettore verso il mondo linguistico dell'autore.

Considerando il linguaggio di per sé come una traduzione creativa della realtà e la poesia una creazione metaforica del mondo, la traduzione letteraria viene considerata a sua volta una traduzione della traduzione o, come la definisce anche Friedrich Schlegel, "poesia della poesia".

Non stupisce l'affinità di Poggioli traduttore-filologo, con la prospettiva del tradurre come esplicitata nell'epoca forse più affascinante per la sua elaborazione teorica: quella del Romanticismo tedesco; a me pare tuttavia che il legame dello studioso con i teorici del Romanticismo non sia stato adeguatamente posto

in risalto; essi non risultano affatto estranei all'itinerario culturale di Poggioli, ove si consideri ad esempio che egli tradusse anche dal tedesco pubblicando, nel 1960, la traduzione dell'opera simbolo di Novalis: *Hymnen an die Nacht*. È difficile immaginare che la scelta di tradurre una composizione poetica così 'estrema', nella sua concezione trascendentale del misticismo romantico, come *Gli inni alla notte* (che Schlegel F. definì «splendidi pensieri sul cristianesimo e sulla morte») possa essere stato per Poggioli soltanto un fatto casuale.

Se per Schlegel la traduzione poetica è "poesia della poesia", per Novalis il traduttore diventa "il poeta del poeta". Nei frammenti aforistici pubblicati nel 1798 sulla rivista *Athenaeum* egli elabora un'ampia teoria sul tradurre in cui il traduttore diviene 'alter poeta', capace di ri-scrivere tramite altri codici linguistici l'opera poetica originale. È più che verosimile che nell'operare la scelta di tradurre Novalis, Poggioli ne abbia potuto condividere, oltre che la sensibilità poetica, anche la teoria traduttiva e, soprattutto, la concezione della figura del traduttore.

Alla luce di queste premesse è certo che il più alto apprezzamento che Renato Poggioli possa aver ricevuto, in veste di traduttore della poesia di Stevens, è quello espresso nella lettera autografa del 7 luglio 1953 in cui il poeta americano così si esprime: «This translation is itself the work of a poet».

Guardando di nuovo alla contemporaneità, il critico e teorico George Steiner nel suo *After Babel*, e nel più recente *Errata*, ha espresso quasi la stessa idea. In *Errata* Steiner ribadisce un concetto più volte formulato: innanzitutto andrebbe preso atto che operando una traduzione interlinguistica è impossibile ottenere due testi identici. Ciò a causa del fatto che due diverse lingue posseggono strutture diverse a livello lessicale, sintattico, metrico e fonico. Esse non potranno mai essere perfettamente corrispondenti.

Nella concezione formulata da Poggioli la traduzione diviene dunque vera e propria trasposizione culturale, un 'ricreare' il testo a partire dagli elementi stilistici che lo compongono. Ciò è anche molto vicino alla prospettiva di Umberto Eco (Eco 2003) e assai in anticipo sul suo "dire quasi".

Cosa s'intende per tradurre? "Dire la stessa cosa" del testo d'origine o invece, considerata l'incolmabile differenza delle lingue, che corrispondono a diverse visioni del mondo, cercare di avvicinarsi il più possibile all'originale, dicendone "quasi" la stessa cosa? La questione ruota tutta intorno a quel "quasi" e agli infiniti dubbi che esso porta con sé. Di certo non la 'semplice' sequenza della superficie lessicale e sintattica dell'originale ma l'essenza di quella sequenza morfologica e stilistica. Quella "re-ispirazione", senza la quale,

come sosteneva Pessoa, «tradurre è solo parafrasare in un'altra lingua» (Pessoa 2004).

La traduzione è trasposizione e si costituisce come esercizio di trasposizioni (Benjamin 1962). Nella trasposizione risiede anche l'affinità profonda fra il tradurre e il comporre poesia; Leopardi nello *Zibaldone* ben descrive questa somiglianza: come il poeta traspone il codice figurativo della visione poetica nel proprio codice linguistico, il traduttore traspone in altro codice linguistico il contenuto e la forma dell'originale. La libertà del traduttore nel trasporre l'originale si regge sulla fondamentale capacità di essergli 'fedele' e, al contempo, di ri-crearlo perché esso acquisti senso e suono in altra lingua; attraverso una nuova ricostruzione semantica, lessicale, sintattica, stilistica e timbrica che riunisca in sé l'impronta originaria. In un equilibrio emotivo in cui nessuna delle due espressioni letterarie domini sull'altra. A questa idea leopardiana della traduzione sembra aderire perfettamente l'immagine della 'alchimia' traduttiva coniata da Renato Poggioli.

Ciò che colpisce del Poggioli traduttore di Stevens, è, a mio parere, la perizia e il rigore accompagnati all'assoluta umiltà nel procedere; nella consapevolezza, non comune, del limite delle proprie possibilità. Egli dovette far propria una poetica altamente individualistica, resa ancor più ostica dal fatto che Wallace Stevens non si curava affatto che i propri componimenti poetici potessero risultare comprensibili o meno. Stevens definiva la poesia, la propria e ogni altra, di fatto "poesia sperimentale" («All poetry is experimental poetry»). Le sue definizioni sulla poesia, in generale, fanno pensare ancora a Leopardi che, nello *Zibaldone*, esorta a "sentire" la poesia, piuttosto che a "intenderla".

La riflessione teorica di Poggioli sul tradurre, che si è sviluppata in fieri, lungo una ricchissima produzione traduttiva, non si pone a priori astrattamente, come mera teoresi, ma prende corpo dalla rigorosa pratica traduttiva. In questo anch'egli si rivela di fatto in totale sintonia con l'assunto leopardiano, secondo cui: «del modo di ben tradurre ne parla più a lungo chi traduce men bene». Nelle lettere di questo Carteggio ho potuto rilevare quella coscienza severa dei limiti impliciti del tradurre che fu poeticamente espressa da Giacomo Leopardi con la bella metafora della "camerottica": «L'effetto di una lingua straniera sull'animo nostro è come l'effetto delle prospettive ripetute e vedute nella camera oscura, le quali possono essere distinte e corrispondere direttamente agli oggetti e prospettive reali, quando la camera oscura è adattata a renderle con esattezza; sicché tutto dipende dalla camera oscura piuttosto che dall'oggetto reale (Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, ed. 1991: 583)».

Per Poggioli, similmente a Leopardi, la traduzione è un percorso di *mimesis* poetica in cui il traduttore, che si fa a sua volta poeta, dovrà 'sentire' e riprodurre il più possibile il contenuto, come pure la musicalità dell'originale. La ragione che sottostà al tradurre appare di fatto come un incontro d'anime affini, di conoscenza dell'altro e addirittura trasformazione di se stessi.

La poesia di Wallace Stevens, erudita, cerebrale e, al contempo, quasi pittorica e musicale per le originali combinazioni formali, risulta a volte incomprensibile nella mutevole associazione di idee e concetti appartenenti a sfere distanti del pensiero. Essa assomiglia all'immagine di quella barca di una sua poesia «... che si è mossa dalla costa di notte ed è scomparsa ...».<sup>2</sup> Nella traduzione di una così raffinata espressione poetica, più che in altri tipi di traduzione, la lingua del traduttore deve assimilare quella del poeta che egli va traducendo e quasi dialogare con lui empaticamente.

Credo non debba essere stato un lavoro semplice tradurre la poesia di Wallace Stevens; per quanto mi è stato possibile dedurre anche dalle note a margine del carteggio che rinviano alla lettura dei versi tradotti. Renato Poggioli sembra operare esattamente secondo una 'immersione' nell'universo-mondo, emotivo e stilistico, del poeta; cercando, una volta colto come proprio il significato del componimento poetico, di evocare le stesse sensazioni che gli originali inglesi avrebbero suscitato.

Nella lettera del 1° luglio 1953, emblematica nel testimoniare l'intesa tra il poeta e il suo traduttore, Stevens chiude con una vera e propria dichiarazione di totale stima e fiducia in Poggioli, dicendosi felice «per il privilegio di essere stato tradotto da lui», al punto di voler considerare il libro non appena stampato «come un vero trofeo».<sup>3</sup> Lo scambio di idee che emerge dal carteggio rivela una 'osmosi' tra il poeta e il traduttore mettendo in luce il lavoro di immedesimazione che ha preceduto le traduzioni delle poesie; esso rende testimonianza dell'impegno messo in opera da Poggioli nel cercare di 'catturare' e interpretare le molteplici 'facce' di quel complesso 'prisma' che costituisce il quid poetico di Wallace Stevens.

<sup>2</sup> "... È come una barca che si è mossa / Dalla costa di notte ed è scomparsa. / E' come una chitarra lasciata sulla tavola / Da una donna che se n'è dimenticata. / E' come lo stato d'animo di un uomo tornato a vedere una certa casa" in Wallace Stevens, da *Il mondo come meditazione*.

<sup>3</sup> "I have had it in mind to say, [...] how delighted I am, first, by your interest; next, by your painstaking; and, finally, by the whole project, which pleases me more than I can tell you. It is a privilege to be translated by you and once the book has been published I shall regard it as a real trophy". Wallace Stevens, lettera del 1° luglio 1953.

## Bibliografia

Apel F., *Il manuale del traduttore letterario*, Milano, Guerini e Associati, 1993.

Eco U., *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003.

Eco U., *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani, 2006.

Folena G., *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 3-4.

Leopardi G., *Zibaldone di pensieri*, Milano, Garzanti, 1961, vol. I.

Leopardi G., *Zibaldone di pensieri*, Milano, Garzanti, 1991, vol. I.

Novalis, *Inni alla notte (Hymnen an die Nacht) e Canto dei morti*. Introduzione e traduzione di Renato Poggioli, Torino, Einaudi, 1960.

Pessoa F., *La divina irrealtà delle cose*, Firenze, Pasigli, 2004.

Poggioli R., *The Spirit of the Letter. Essays in European Literature*, Cambridge, (Massachusetts), Harvard University Press, 1965

Schleiermacher F., *Über die verschiedenen Methoden des Übersetzens*, 1813. (Traduzione italiana di Moretto G., *Sui diversi metodi del tradurre*, in "La teoria della traduzione nella storia", Milano, Bompiani, 1993, pp. 143-179).

Steiner G., *After Babel: Aspects of Language and Translation*, New York and London, Oxford University Press, 1975.

Steiner G., *Errata, Una vita sotto esame*, Milano, Garzanti, p. 121.

Stevens W., *Mattino domenicale e altre poesie*, a cura di Renato Poggioli, Torino, Einaudi, 1988.

Venuti L., *Translator's Invisibility: A History of Translation*, 1999.